

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 18 luglio 2011 - S. Federico - Anno XIX - n. 377

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Chiara Picciotti

La stagione estiva con il suo spazio privilegiato per il riposo, la scoperta di nuove mete, nuovi incontri, meriterebbe argomenti ameni, se non del tutto frivoli. Invece no. Non si può perdere la concentrazione, neanche nei mesi estivi.

Mentre gli italiani sono preoccupati della situazione economica sempre più precaria, i politici impegnati a non metter le mani nelle tasche dei concittadini, non si fanno scrupolo a metterle sui loro corpi. Dopo una serie di rinvii, è ripreso l'iter parlamentare della legge sulle Dichiarazioni Anticipate di trattamento (DAT). Nei documenti emanati nel 1995 a cura del Comitato Nazionale di Bioetica restava aperta una porta alla libera scelta del paziente, ma dal 2008 le proposte di legge si sono via via modificate in senso restrittivo. Il consenso della persona è sostanzialmente vanificato, perché le sue dichiarazioni non hanno valore vincolante. L'alleanza terapeutica si risolve nello spostamento del potere decisionale verso il medico. Molti ne parlano come di una legge truffa, un testo clamorosamente incostituzionale. Altri, tra cui il prof. Veronesi, si augurano che l'iter legislativo venga fermato: l'assenza di una legge è un male minore rispetto a una cattiva. Problemi di malattia, di vita, di morte legati all'irriducibile unicità di ciascuno, e di ciascuno sarebbe importante far sentire la voce, per impedire alla politica e alla medicina di impadronirsi delle esistenze.

Intanto è stata varata dalla Camera nelle scorse settimane una legge che impone, a partire dal 2012, la presenza di un quinto di donne nei Consigli di Amministrazione delle società quotate in Borsa e, dal 2015, la presenza femminile dovrà arrivare a un terzo. Certamente un passo in avanti, ma per alcuni rivendicare le quote *rosa* significa dare protezione a una sezione debole della società. E forse questo è il quadro veritiero del nostro paese dove la media del tasso di occupazione femminile è del 46% (30% nel sud), rispetto al 58% dei ventisette paesi membri dell'Unione Europea. Ottocentomila donne italiane sono state licenziate o costrette a lasciare il lavoro dopo la prima gravidanza!

Per dibattere e portare all'attenzione di tutti temi come questi, le promotrici del movimento *Se non ora, quando?* hanno organizzato un incontro a Siena nei giorni 9-10 luglio. Dalle poche centinaia di donne attese, se ne sono ritrovate in città più di duemila, per testimoniare che le donne non vogliono quote, ma la metà di tutto. In questo incontro si sono messe le basi per la creazione di una *Rete delle Donne* che continuerà a lavorare attraverso il web e a livello locale. Tante idee, tante proposte concrete sono emerse: quali per esempio che la maternità venga considerata un diritto a carico della fiscalità generale o che venga reso obbligatorio il congedo di paternità.

Le donne italiane stanno alzando la voce, ma anche negli USA abbiamo assistito a una vicenda, non ancora conclusa, che farà molto discutere. Una cameriera d'albergo ha accusato di violenza sessuale Strauss-Kahn, il potente ex-direttore del Fondo Monetario Internazionale. Una sola domanda: che cosa sarebbe successo se un fatto simile fosse accaduto in Italia?

in questo numero

U. Basso **LE MANI NELLE TASCHE DEGLI ITALIANI** ♦ G. Chiaffarino **MILANO: LA SVOLTA** ♦ E. Giribaldi **PER CHI LAVORA IL PARLAMENTO?** ♦ F. Colombo **STORIE DI UN ALTRO MONDO** ♦ **abbiamo partecipato** E. Camesasca **PER UNA SANTITÀ MODERNA** ♦ *Il Gallo da leggere* u.b. ♦ *sottovento* g.c. ♦ *nel deserto* m.z. ♦ *segni di speranza* s.f. ♦ *schede per leggere* m.c. - f.c. ♦ *la cartella dei pretesti*

LE MANI NELLE TASCHE DEGLI ITALIANI

Ugo Basso

Celebre slogan della destra di potere, la promessa di non mettercele, puntualmente non mantenuta, ha probabilmente fatto convergere voti sui partiti che l'hanno ampiamente fatta circolare. A mio vedere, il danno grave -uno dei tanti!- per i cittadini della repubblica non è la mancata e scontatissima inadempienza, ma l'aver diffuso l'idea che le imposte sono un furto: le mani nelle tasche con intenzioni di prelevare le mettono i *pick pocket*, i borseggiatori.

Il problema su cui far convergere l'attenzione dei contribuenti non credo sia in primo luogo l'entità dell'imposizione -che comunque dovrà esser ispirata a criteri di sopportabilità-, ma l'equità e l'amministrazione. Nelle riunioni di condominio non chiediamo in primo luogo di spendere meno, ma che l'amministratore sia onesto, cioè non rubi per sé; effettui spese effettivamente utili e approvate dall'assemblea; verifichi che gli erogatori di servizi operino bene e praticino prezzi adeguati. Se l'ascensore ha problemi, chiedo di non spendere o che sia ben riparato? Se l'assemblea decide una miglioria opportuna che valorizza l'edificio e che necessariamente ha un costo da ripartire fra i condomini, non direi mai che l'amministratore mette le mani nelle loro tasche!

È un problema culturale: occorre che il cittadino si senta partecipe delle decisioni politiche e non consideri la pubblica amministrazione come una controparte nemica. Mi piacerebbe addirittura che il cittadino si sentisse orgoglioso di partecipare all'amministrazione della cosa pubblica. È stata giudicata male l'espressione del compiantissimo Tommaso Padoa Schioppa secondo cui pagare le tasse è addirittura *bello*: diciamo almeno che è espressione della dignità del cittadino.

Non ridurre il carico fiscale non è colpa di questo pur orrendo governo: è chiaro che, se non altro per propaganda, ci fosse qualche spazio l'avrebbe fatto. Colpa del governo è promettere in un paese con i debiti dell'Italia e con una crisi economica in atto quello che è del tutto impossibile. Credo che con debita informazione occorra, invece, spiegare che è meglio accettare le tasse che peggiorare la scuola, bloccare la ricerca, negare una sanità efficiente, e via via.

Perché però l'imposizione fiscale non sia sentita come furto, credo debbano essere rispettati alcuni paletti: e mi limito ai principi, perché sono incompetente sui meccanismi applicativi. Il primo è appunto l'equità, secondo il principio della progressività affermato dall'art. 53 della costituzione. Perché il sistema fiscale è anche un equilibratore sociale: ciascuno deve «concorrere alle spese pubbliche in ragione della capacità contributiva», quindi chi percepisce maggiore reddito non solo pagherà in assoluto di più, ma anche in percentuale, benché con aliquote che non disincentivino l'attività. Non occorre dire dell'evasione fiscale combattuta da qualche diligente ufficio di finanza, ma di fatto incoraggiata dal governo, non solo con la pratica dei condoni. In terzo luogo le imposte dirette -quelle che si pagano in misura della capacità contributiva- sono più eque di quelle indirette che gravano sul passaggio di beni e servizi e che tutti pagano nella stessa misura: tipica la storica *tassa sul macinato*, imposta nei primi anni dopo l'unificazione dalla destra storica per portare in pareggio il bilancio. È chiaro che il prezzo del pane, sul quale gravava la tassa, ha un'incidenza ben diversa sul bilancio di chi fatica a mantenersi e chi guadagna cifre enormi; e per l'imposta sulla benzina non è molto diverso.

C'è ancora un elemento importante ed è il controllo da parte del cittadino di come vengono spesi i soldi che gli costano tanto e il poter verificare la qualità dei servizi resi dalla pubblica amministrazione. Gli esempi sono proprio inutili, ma almeno degli armamenti vorrei dire, quegli armamenti, fra l'altro, che la costituzione impone di limitare all'essenziale per la difesa. E c'è un altro elemento centrale nella costruzione di una cultura dello stato in cui l'imposizione fiscale possa essere condivisa e sentita necessaria e doverosa: la drastica, ma proprio drastica, riduzione della spesa per la politica. Non è qualunquismo, ma chi decide il quanto è chi lo percepisce: difficile l'onestà! Pensiamo alla abolizione delle province, le cui funzioni possono facilmente essere attribuite a regioni e comuni; alla diminuzione del numero dei parlamentari, al contenimento delle loro retribuzioni e degli infiniti privilegi -dagli uffici ai portaborse, ai viaggi, agli spettacoli pagati da noi- che il cittadino neppure immagina, oltre a quelli che si attribuiscono abusivamente. Si potrebbero dirottare ad altre necessità i soldi che non so calcolare, ma che non sono pochi, e ci sarebbe un impatto psicologico sulla gente che si sentirebbe meno derubata e anche una riduzione alla corsa ai posti di potere da parte di incompetenti avidi.

Sogni, mentre in concreto si chiede il federalismo, con inevitabile crescita della spesa pubblica per l'aumento necessario della burocrazia e gli spostamenti di ministeri con edifici da predisporre e nuovi dipendenti...

MILANO: LA SVOLTA

Giorgio Chiaffarino

La notizia era attesa e tuttavia è di quelle che sono destinate a strascichi di commenti i più vari. La nomina ad arcivescovo di Milano del cardinale Angelo Scola, sulla cattedra che è stata di Martini, ma anche di Tettamanzi e pure di sant'Ambrogio, non può essere senza rilievo al di là delle qualità in ogni caso notevoli della persona. Anche questa volta, semplificando, due categorie: gli interventi dell'ufficialità della chiesa romana, o di coloro che vogliono sentirsi a lei vicini, infarciti di compiaciuta soddisfazione. Molte e variegate perplessità, a dirla semplice, in tutti gli altri, dato che la persona non può essere slegata da Comunione e Liberazione, movimento che, specie nella versione ambrosiana, non ha dato buona prova di sé per connessioni a uno spiccato affarismo e l'adesione acritica a iniziative -gli sgomberi, per esempio- che collidono con il sentire di tanti credenti.

Un commentatore vicino al *sistema*, ha scritto che finalmente: «Dopo due episcopati eccentrici» era necessario «riportare l'arcidiocesi di Milano sulla retta via». Ma allora, se questa, come sembra, è l'intenzione che supporta la decisione, vien da dire che «eccentrici» sono il Vangelo e il Concilio! In effetti la storia personale del nominato potrebbe avere anche il senso di una rivincita clamorosa su una diocesi che, a torto o a ragione, lo aveva a suo tempo allontanato. E sicuramente una vittoria di CL come dimostrano le entusiastiche espressioni dei suoi più significativi rappresentanti.

È di grande evidenza che sul piano civile Milano non ha mai avuto una rappresentanza cattolica così importante, con la presenza al vertice della amministrazione civica di uno dei suoi più significativi esponenti: il direttore della Casa della Carità. Ma la scelta vincente degli elettori milanesi non ha certo lasciato senza profonda irritazione un mondo conservativo di cui non si vorrebbe che la chiesa cattolica si dimostrasse espressione.

È così inevitabile che in queste condizioni la recente nomina, per il momento e il modo in cui è avvenuta, sia fonte di molti non infondati sospetti.

Ma c'è poi la valutazione dei credenti: lo Spirito qualche volta *si diverte e l'organizzazione si sbaglia* -si fa per dire- come è accaduto a suo tempo con la nomina a sorpresa di Martini. Potrebbe essere la stessa cosa anche questa volta.

La persona non manca di tutte le buone qualità necessarie, l'intelligenza compresa, e la speranza è che non perda occasioni per dare alla chiesa ambrosiana, che ha un suo stile e una sua tradizione, la sicurezza di essere davvero il pastore di tutta la chiesa e l'animatore in continuità delle tante vitali energie che in questi anni sono emerse, non solo all'interno del cattolicesimo ambrosiano, ma anche nei rapporti ecumenici e nel dialogo interreligioso.

È l'augurio che gli e ci facciamo di cuore.

PER CHI LAVORA IL PARLAMENTO?

Emilio Giribaldi

I quotidiani non (ancora) asserviti al premier hanno riportato recentemente un calcolo relativo ai tempi di impegno del Parlamento: circa il sessanta per cento dell'attività degli onorevoli è stato assorbito, negli ultimi anni, nella discussione e approvazione di leggi e leggine sfacciatamente spacciate per riforme della giustizia, ma che con tale tema non hanno niente a vedere, in quanto finalizzate esclusivamente a sottrarre al controllo giurisdizionale (la legge è uguale per tutti!) persone ben individuate, con l'ulteriore conseguenza di complicare sempre di più i problemi che da anni attendono vanamente soluzioni razionali.

Se mai potrà andare in porto la riforma delle riforme, quella che da tempo viene strombazzata come *epocale* dal premier e dal suo servizievole ministro di Giustizia, possiamo dire senza tema di smentite che sarà veramente la fine dello Stato di diritto. Separazione tra pubblici ministeri e giudici, con sottoposizione più o meno mascherata dei primi e della polizia giudiziaria al potere esecutivo, non obbligatorietà dell'azione penale (con la conseguenza che certi processi si potranno fare e altri, scomodi per il potere, no); riforma in senso autoritario del Consiglio Superiore della Magistratura con prevalenza dei componenti di nomina (lottizzazione) parlamentare e, altro vero e proprio mostro giuridico, estrazione a sorte dei componenti magistrati in luogo dell'elezione prevista dall'articolo 104 della Costituzione; responsabilità civile aggravata dei giudici

con conseguente dissuasione a risolvere casi difficili in modo sgradito ai potenti; modifica della composizione e del funzionamento della Corte Costituzionale accusata di essere *piena di comunisti* e di nemici del governo eletto dal popolo.

Involuzione in senso smaccatamente autoritario e antidemocratico vergognosamente avallata da una Lega Nord (quella che in tempi ormai lontani agitava in piena Camera dei Deputati un cappio simbolicamente destinato ai corrotti) ormai ossessionata soltanto dall'instaurazione di un pasticciato federalismo fiscale offertole come merce di scambio per il via libera a uno sconvolgimento criminoso. Tutti i gravissimi problemi attuali, dall'economia alla tragedia del nord Africa, dalla disoccupazione giovanile alla decadenza della scuola, ignorati o messi in seconda linea. Risultato di quella tirannia della maggioranza già descritta e temuta dal Rousseau e dal Tocqueville.

Come resistere? Forse qualcosa si sta davvero incrinando?

STORIE DA UN ALTRO MONDO

Franca Colombo

Mi trovo nel primo girone di un mondo *a parte*, un luogo in cui tutti i parametri del mondo normale saltano: qui non conta il denaro, il successo o l'immagine, conta piuttosto la pazienza, la fiducia, la vicinanza di figure amiche. Siamo nel Pronto Soccorso di un grande ospedale. Barelle, carrozzelle, stampelle riempiono questo luogo da cui si levano sussurri e grida. I pazienti (capisco perché si chiamano così) pazientano nell'attesa che la voce metallica proveniente dall'altra parte della vetrata, pronunci il loro numero. Qui non ci sono nomi, ma numeri che si susseguono in una sequenza misteriosa e scuotono il torpore rassegnato degli infortunati doloranti.

«427, sala 2!» Sono io, felice di non essere stata dimenticata, mi avvio con la mia gamba rotta in carrozzella verso il secondo girone di questo mondo a parte: radiologia. Un lungo corridoio dove, oltre ai pazienti, si aggirano come zombi i parenti, alla disperata ricerca di un interlocutore a cui chiedere indicazioni, informazioni o responsi. Medici e infermieri li sfiorano, ma non li vedono, guardano lontano verso un orizzonte di competenze tecniche a cui i comuni mortali non hanno accesso.

Anch'io guardavo lontano quando incrociavo il ragazzo di colore che voleva vendermi l'ennesima favola africana, anch'io sapevo che guardandolo negli occhi sarei stata catturata dalla sua storia e fuggivo. Che cos'è uno sguardo? Un attimo di sosta, un tuffo nei pensieri dell'altro. Ora sono io il *povero negro*. Sono io che ho bisogno dello sguardo di chi sa e può più di me. Quanto si desidera uno sguardo benevolo quando si ha bisogno di tutto!

Gesù «passando vide un paralitico»... un malato, una mamma in pena per il figlio. Lui non allontanava lo sguardo, ma li vedeva e il suo sguardo guariva. Cercherò di ricordarmene quando tornerò nel mondo dell'efficienza. Per ora continuo il mio pellegrinaggio in questo mondo a parte, dopo aver finalmente catturato uno dei guardiani biancovestiti che mi sospingono verso altri gironi: ascensori, degenza, ricovero, e infine sala operatoria. Mi ritrovo inserita in una navicella spaziale, immersa in una luce azzurrognola, contornata da decine di *extraterrestri*. che manovrano pulsanti e bracci elettronici appesi al soffitto. Dalle loro tute argentate affiorano soltanto occhi, che a me sembrano verdi e glaciali come quelli di un extraterrestre e mani bianche che eseguono con perfetta sincronia movimenti atti a catapultarmi nello spazio, in una lontananza irraggiungibile dalle loro voci e dalle loro armi di *ricostruzione*.

Solo al termine di questo viaggio spaziale le mie pupille incrociano lo sguardo di un *umano* sopra di me: mi mostra le foto della mia gamba *rappezzata* e sorride. Questa volta lo sguardo c'è. Un moto di gratitudine mi invade, non solo per la gamba risanata, ma per quello sguardo che anticipa i miei interrogativi inespressi e per quella voce non più metallica ma pastosa: sono atterrata sul pianeta terra. Quel pianeta dove 2000 anni fa Cristo sanava con uno sguardo e dove oggi questi uomini continuano la sua opera risanatrice in nome di un intramontabile amore per l'uomo.

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione e anche quelli che la inoltrano attraverso la propria *mailing list*.

abbiamo partecipato

PER UNA SANTITÀ MODERNA

Emma Camesasca

Nel ricordo di Nina Kauciswili (1919-2010), fondatrice e anima dell'Istituto di Slavistica dell'Università di Bergamo, oltre che del Guidismo Lombardo, si è tenuta lo scorso 8 giugno, presso l'Ambrosianum, la presentazione del libro di padre Adalberto Piovano *Monaci nel mondo – Santità laica nella tradizione della spiritualità russa*. Pubblicata dalle edizioni San Paolo.

Si tratta di un'antologia che raccoglie le vite di personaggi che, pur vivendo la quotidianità del mondo, ben al di fuori quindi delle mura limitanti dei monasteri, hanno saputo raggiungere con la testimonianza della loro vita un monachesimo interiorizzato, una forma di santità vera e propria che fa dire che il laico non è straniero alla santità. Questa capacità di non separare fra loro fede e vita, risulta essere una caratteristica particolarmente diffusa nella tradizione della spiritualità russa e che è andata man mano crescendo nel tempo in seguito anche alla chiusura, nel 1928, dei monasteri in territorio sovietico.

A spingere padre Adalberto a scrivere il suo libro sono stati, come egli stesso afferma, l'interesse e la grande passione che Nina Kauciswili ha dedicato alla conoscenza e diffusione della spiritualità ortodossa in cui si era imbattuta nel 1968, all'inizio del suo insegnamento di Lingua e Letteratura Russa presso l'Università di Bergamo. Il mondo della santità laica vissuta in un paese ateo l'aveva affascinata, ne intuiva la profondità e la bellezza pur nella sua semplicità. Così ha cercato di svelarlo al nostro mondo occidentale presentandoci, fra altro, le opere di straordinarie figure ortodosse come *Il sale della terra*, edizioni Qiqajon, del filosofo, matematico, poeta e teologo Pavel Florenskij (1882-1943) che racconta la vita dello *starec* (= vegliardo/anziano) Isidoro, suo padre spirituale, o la vita di Mat Marija (1891-1945), madre di tre figli, morta nel lager di Ravensbruck.

È proprio il fiorire in epoca moderna, nella ex-Russia, di queste figure profondamente religiose, che ha fatto da contraltare al dilagante ateismo -ben sostenuto dal potere politico- che fa capire la forza, l'intensità di una fede diffusa, vissuta e condivisa con le fatiche, le difficoltà, i pericoli del vivere quotidiano. Anche Mat Marija, costretta a un certo punto della sua vita a rifugiarsi a Parigi, ci conferma che «la strada che porta a Dio passa per il mondo» e è quindi necessario scendere nel metrò «per vestire gli ignudi e dar da mangiare agli affamati». Questa grande figura di donna è infatti conosciuta e ricordata più per la sua intensa spiritualità e dedizione ai diseredati che per aver perso la vita in una camera a gas.

Questo tipo di monachesimo laico ha certamente fatto la sua comparsa in diverse parti del mondo, ma nel suo libro padre Adalberto si intrattiene in particolare con il monachesimo della tradizione russo-ortodossa, seguendo la strada aperta da Nina Kauciswili che cercava la santità moderna, soprattutto al femminile, e che, avendola incontrata attraverso la letteratura, l'ha poi resa nota e divulgata nei tanti incontri e convegni ecumenici da lei voluti e organizzati.

Il Gallo da leggere

u.b.

Come nelle sue tradizioni, *Il Gallo* esce d'estate con un numero doppio in pagine e monografico: il quaderno di luglio-agosto in distribuzione è dedicato al tema **SESSUALITÀ E FAMIGLIA**. Ricco di argomenti e di posizioni, il fascicolo affronta uno dei campi in cui la sensibilità e il costume più sono mutati in questo nostro tempo: verso un'umanità più libera e responsabile o una decadenza corrotta che potrebbe dissolvere il senso stesso della società? La ricerca è il frutto di un lungo lavoro del gruppo genovese a cui hanno partecipato, con contributi originali, in presenza o con scritti, psicologi, medici, sociologi, filosofi, teologi, bibliisti.

Quattro gli ambiti della ricerca:

- ◆ *Sessualità e famiglia* - fondamenti antropologici e psicoanalitici, il concetto di identità di genere;
- ◆ *famiglia come* - fondamenti sociali e normativi, le diverse tipologie nella società occidentale attuale;
- ◆ *esperienze* - di una giovane, di un educatore, di uno psicoterapeuta, di medici attivi nella realtà italiana e fra gli stranieri;
- ◆ *scritture e chiese* - il tema nella scrittura ebraica e cristiana, nella storia e nell'attualità della chiesa.

È TEMPO DI PARLARE - «Amate la Chiesa, mistero di salvezza del mondo [...]. Amatela come vostra Madre, con un amore che è fatto di rispetto e di dedizione, di tenerezza e di operosità. Non vi accada mai di sentirla estranea e di sentirvi a lei estranei; per lei vi sia dolce lavorare e, se necessario, soffrire. Che se in essa doveste a motivo di essa soffrire, ricordatevi che vi è Madre; sappiate per essa piangere e tacere». Quando affermazioni così importanti provengono da una fonte autorevole come quella di Giuseppe Lazzati, bisogna riflettere bene e utilizzare il massimo di discernimento di cui siamo capaci.

La chiesa deve essere davvero un grande mistero se aumentano continuamente i problemi, le questioni alle quali le risposte date sono oggi sostanzialmente incomprensibili e irragionevoli anche per i credenti più impegnati. Una chiesa da *amare*: sì certamente, e per lei impegnarsi anche a *operare*, se e quando si aprano degli spazi possibili. Sarebbe bello non si dessero mai situazioni che ci facciano sentire a lei estranei.

Un saggio principio degli inizi oggi spesso riproposto recita: *quanto riguarda tutti da tutti deve essere discusso*. Se se ne facesse tesoro e dovesse essere applicato forse potrebbero essere evitati tanti pericoli e il discredito che spesso raccoglie. È sicuramente ragionevole mettere in conto delle sofferenze, non solo per noi, laici del popolo di Dio, quanto per tanti pastori, uomini straordinari che tanto amiamo e abbiamo amato e che abbiamo visto molto soffrire. Oltre certi limiti è comprensibile che più che madre l'abbiamo sentita matrigna.

Per essa piangere e tacere, ci dice Lazzati. E noi leggiamo il Qoelet che infatti scrive che *c'è un tempo per tacere*, ma ci dice anche che *c'è un tempo per parlare*. Forse, dopo tanti silenzi, oggi, proprio per amore, è realmente il tempo di parlare.

AD PERSONAM, ANCORA... - Non puoi assentarti da Milano per qualche tempo, lontano da tv e giornali, torni e ti trovi la lista di quante il signor B. ne ha combinate. Questa volta la situazione è seria. Lui sa che dovrà sborsare più di qualche soldino per l'affare Mondadori. Che fare? Il suo avvocato-deputato inventa la ventesima legge *ad personam*, anzi questa anche *ad aziendam*. Basta un codicillo infilato nella solita legge mostro, dove c'è di tutto e di più ed è difficile capirci dentro. *Vista la svista*, come diceva un antico slogan pubblicitario, la cosa salta, ma esce la sentenza immediatamente esecutiva: è solo di 560 milioni (contro i 750 della precedente sentenza). Scoppia l'uragano a cura degli *incaricati* del *premier* che suonano il ritornello della *sentenza politica*. Ma, anche per l'omissione colpevole di tanti oppositori, è sfuggito che questo finale non è una *sentenza politica* né un *esproprio giudiziario delle toghe rosse*, bensì la conseguenza di un atto corruttivo che ha coinvolto un giudice. Il corruttore accertato è Berlusconi, che evita le conseguenze penali con la prescrizione. Sul piano civile, invece, sia pur dopo vent'anni, i nodi sono al pettine...

Non è una persecuzione iniziata nel 1994, tutt'altro. Allora la situazione era questa: debiti a medio-lungo termine 2.927 miliardi di lire; debiti a breve 1.528 miliardi e il capitale netto di soli 1.053 miliardi. Pagava le fatture -ho esperienza personale- a 365 giorni. È quasi il fallimento. L'uomo è straordinariamente spregiudicato e ne trova almeno due come lui che gli costruiscono tutto il *meccanismo* e la salvezza. Uno sciocco, di cui non ricordo il nome, definì Mediaset *una risorsa per il paese*... Una vicenda tutta ai margini e al di là delle leggi, almeno di quelle non corrette *ad personam*. Dopo poco più di tre lustri la situazione la conosciamo: è un miracolo, ma anche questo, solo *ad personam*. E il paese? Ci sono 27 milioni di italiani che hanno detto basta a questo stile: si cerca una politica che riesca a interpretare e concretare questa urgente necessità.

EVASIONE BIPARTISAN - Una vecchia canzone diceva: «si fa ma non si dice». L'esatto contrario è quello che avviene nel caso della lotta all'evasione fiscale nel nostro paese: si dice ma non si fa. O almeno non la si fa veramente con la determinazione e gli strumenti che sarebbero necessari. È inutile reclamizzare i successi del governo, la notizia è questa: negli ultimi dieci anni abbiamo accertato una evasione di 450 miliardi (che sarebbero tutti da esigere subito). Di questi, leggiamo, solo 10 milioni sono stati davvero incassati dallo stato. Come mai questo? Quali sono le cause? Perché non si mette mano a eliminare gli ostacoli? Misteri: è abbastanza evidente che non si ha un vero interesse a farlo. E non sembra sia questione di destra o di sinistra, salvo il caso Visco, l'unico che ha fatto dire a un tale: «Ma se arriva lui, allora dovremo veramente pagare!».

LA NOSTRA LETTURA DEL LIBRO DEI NUMERI - cap. 31-36

Ha inizio la presa di possesso della Terra da parte della nuova generazione di ebrei migranti. I loro padri li avevano anticipati, con l'esplorazione della «terra dei giganti», i figli vincono la prima battaglia con i Madianiti. Una battaglia cruenta, crudele, descritta in modo esplicito, con un grosso bottino: «trentaseimila capi di grosso bestiame, dei quali settantadue per l'offerta al Signore; trentamila cinquecento asini, dei quali sessantuno per l'offerta al Signore». La metà spettante alle Tribù, l'altra metà a chi aveva fatto la guerra, l'uno per cinquanta ai Leviti.

Non è una guerra di conquista; è una guerra santa, l'unica guerra santa; è guidata da Dio. Le tribù hanno percorso il Sinai, la pianura di Moab, hanno lasciato Aronne e Maria lungo la strada e solo oltre il Pentateuco Giosuè attraverserà il Giordano (Giosuè 3, 15). Ma ora siamo ancora in mezzo a una carneficina, su indicazione di un dio feroce e guerriero.

Ne abbiamo già parlato: questo libro, peraltro scritto secoli dopo, è una fase di un processo di conversione dell'uomo e di rappresentazione di dio. In realtà sembra non avere successo: gli uomini del dopo non sembrano migliori delle generazioni precedenti e questo non è solo di allora, ma anche, forse, di oggi, dopo la rivoluzione di Gesù.

«Parla agli Israeliti e riferisci loro: "Quando avrete passato il Giordano e sarete entrati nella terra di Canaan, caccerete davanti a voi tutti gli abitanti del paese, distruggerete le loro immagini... le loro statue... le loro alture"». Dove è l'uomo migliore, l'uomo in relazione diretta con il Signore? O forse dobbiamo prendere come un miglioramento l'indicazione data a tutti di prevedere città-asilo «dove potrà rifugiarsi l'omicida che avrà ucciso qualcuno involontariamente»?

È difficile avere rapporti con questo dio, che non è padre, che solo in un punto manifesta la sua tenerezza (cap. 28: i sacrifici saranno «soave profumo per il Signore»), che dà ordine di agire con durezza e violenza. È stata fatta menzione di una duplice interpretazione di Paolo De Benedetti: una fondamentalista, che accoglie alla lettera quanto narrato in questi capitoli; una seconda, che parla di una penetrazione lenta e pacifica, fatta attraverso contatti anche carnali tra le due popolazioni e descritta in questa guerra, che in realtà è l'insieme di una serie di episodi distinti. Non so, per la verità, se questo è davvero un miglioramento. Di fatto violenza, spietatezza, ruberia fanno parte di questo processo.

Qual è allora il significato di questo libro?

Forse è una sintesi della storia di Israele, che passa dal luogo della non soddisfazione alla Terra Promessa, attraverso il deserto. Terra Promessa, non Terra Ideale; forse idealizzata nella attesa, ma anche rifiutata per i rischi che comporta, terra che è semplicemente la meta del percorso che tutti noi facciamo.

Forse è la descrizione di una fase dell'idea di dio, che passa *attraverso* queste tappe.

Che cosa abbiamo imparato?

- Il significato di scrittura sacerdotale: è in funzione di una casta, ma anche dei destinatari dello scritto.
- I criteri con cui accostare una narrazione elaborata secoli dopo gli accadimenti narrati.
- Il ruolo del sacrificio e l'importanza dei dettagli del rito, la cui puntuale esecuzione pare attribuisca all'uomo dei crediti davanti al divino.
- Il *libro dei Numeri* non è una narrazione etica; piuttosto etnica, ebrea, e questo permette riflessioni sull'evoluzione dell'idea di dio all'interno della stessa Bibbia.
- L'insegnamento dell'asina di Balaam: le profezie ci possono arrivare dai messaggeri più inaspettati. È importante quindi l'attenzione al messaggio: dobbiamo essere critici, ma ascoltare e pensare.
- La grandezza di Mosè: nonostante le sue debolezze e la consapevolezza che, per un suo peccato, non raggiungerà la Terra Promessa, non demorde mai. Il suo dialogo con il Signore è costante, la sua intercessione per il popolo che ama ininterrotta.
- L'importanza del percorso nel deserto. Forse non porta a un miglioramento di noi stessi, ma va fatto. Va fatto, perché il deserto c'è, e noi dobbiamo attraversarlo.

I *Numeri* è un libro senza conclusione. Ha molto di oscuro agli occhi del cristiano di oggi. Non ci dà molte risposte. Ci ha però suscitato, in questo anno di riflessione, molte domande. «Molte cose ho ancora da dirvi... Quando verrà lo Spirito di Verità vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé ma vi dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future» (Gv 16, 12-13). Forse non siamo ancora pronti.

«SIATE PERFETTI COME È PERFETTO IL PADRE VOSTRO CELESTE»

Matteo 5, 43-48

Paolo descrive (*Inno alla Carità*, 1 Cor 13) i molti modi in cui si manifesta e si realizza l'amore, o forse meglio l'*agape*, secondo il termine meno abusato che troviamo nella versione in lingua greca dell'Antico Testamento: «la carità è paziente, è benigna, non è invidiosa...»: quindici modi di essere e agire. Ma nel testo di Matteo che oggi rileggiamo troviamo molto di più: «amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano». In altra parte si dice: *vincete il male con il bene*. Anche Luca fa un invito analogo con la famosa proposta di *porgere l'altra guancia a chi ti percuote* (Lc 6, 27-38). È molto più che avere carità, siamo invitati alla perfezione. Questo ci disorienta, naturalmente.

La abbiamo sempre considerata quasi un modo di dire, una estremizzazione per rendere compiutamente il principio. Ma non è così: non si tratta di un invito generico. Qui si dice che questo amore radicale, senza incertezze e senza limiti è la condizione per essere «figli del Padre» cioè per essere abbracciati, protetti dalle sue mani ed entrare nel suo progetto. Un passaggio determinante, quindi, obbligatorio. Non siamo abituati ad affermazioni così apodittiche. Siamo più orientati ad arrotondare gli spigoli, evitare le posizioni estreme.

Tuttavia, forse una delle ragioni per cui l'amore non è ancora il principio che governa la vita degli uomini potrebbe essere proprio questo orientamento al compromesso, questa paura ad assumere impegni così determinati e categorici perché le nostre forze non ci permettono tanto. La nostra natura si sottrae, ci conosciamo bene, sappiamo che non riusciamo neppure ad amare gli amici e i fratelli, figurarsi i nemici. Spesso quando vogliamo fare una carezza finiamo per dare una sberla. Anche Paolo ritiene di non avere ancora raggiunto questo stadio di maturazione (Fil 3, 12).

Realisticamente abbiamo considerato questo invito come un traguardo lontano, forse riservato ad alcuni, qualcosa che non può regolare il nostro quotidiano. Ma in realtà l'invito è una prescrizione, una condizione: «avete inteso...ma io invece vi dico». Forse non ci sono tanti modi di amare: l'amore o è radicale o è incompleto. La debolezza e la miseria non sono la nostra misura; potenzialmente siamo più grandi di quanto spesso ci pare. La perfezione forse non è un paradosso, un abito non delle nostre misure, ma perfetti è quello che potenzialmente siamo e potremmo divenire. Forse è la nostra «natura autentica» come sostiene Mancuso. È solo uno dei frutti possibili di quello Spirito che opera in noi nonostante la nostra diffidenza.

D'altra parte tutto l'universo uscito dal caos originario è ancora in divenire: «geme e soffre nelle doglie del parto» (Rm 8), secondo un'altra nota espressione di Paolo, forse nella ricerca o nella attesa di un ordine dove ogni elemento e ogni essere trovino il proprio posizionamento, posto e funzione realizzando l'armonia che è forse la nostra massima aspirazione. In questo assetto universale potrebbe essere proprio l'amore la relazione capace di costruire la trama di una rete che abbracci tutti i componenti.

Il domenica ambrosiana dopo Pentecoste

Michela Murgia, dopo aver vinto lo scorso anno il premio Campiello con *Accabadora* (v. anche *Notam* 344), è ormai scrittrice affermata e di successo. Il suo ultimo *Ave Mary* (Einaudi 2011, pp. 159, 16,00 euro) non è un romanzo, ma uno scritto che ha come tema la donna, con riferimento in particolare alla figura della donna *inventata* dalla chiesa, come nel sottotitolo. È un saggio *sui generis*, che non ha la pretesa di fare teologia, come qualche critico ha erroneamente e forse pretestuosamente inteso, per stroncarlo; è un libro «di esperienza, non di sentenza», che racconta, sullo sfondo di una educazione ricevuta in associazioni cattoliche, le «rappresentazioni limitate e fuorvianti di me come donna, il più delle volte contrabbandate attraverso altrettante povere interpretazioni della complessa figura di Maria di Nazareth». Si tratta comunque di una visione che ha condizionato e condiziona tutta la società civile, e che ha conseguenza nella vita di tutti e di tutte, almeno in Italia. La scrittrice, con acume e sagacia, toglie il velo alle rappresentazioni del ruolo femminile ancora presenti in troppi modi di dire, di presentare, di raccontare, e ciò anche in documenti ufficiali della chiesa.

La rivoluzione femminista, vuoi per alcuni eccessi, vuoi perché minoritaria, non è riuscita a evitare un destino di sussidiarietà in moltissime *figure* della donna, persino nella sua posizione di fronte alla morte, e nella morte, in cui è sempre l'essere piangente perché privata dell'altra metà; consolatrice, vittima sacrificale, mai presentata nel suo essere su un piano di parità. Per tutti, valga l'esempio del paragone che si fa, nella chiesa, del rapporto coniugale con quello di Cristo e la sua chiesa, dove, è ovvio, Cristo sarebbe l'uomo, e la chiesa la donna! È un destino che, con il pretesto della diversità del genere, pone sempre uno dei termini in posizione subordinata.

In queste prospettive mi sono ritrovata, per esservi stata educata; ne ho scoperto alcune a cui non avevo pensato, mi sono anche divertita per l'ironia a volte sottile, a volte feroce, che smantella troppe immagini sdolcinate e riduttive di Maria, privata in molte, nel suo essere *madre*, persino del Figlio. È il libro di una ribelle, che segna una strada percorsa, speriamo, dai più giovani; è il libro di una scrittrice che sa scrivere bene, e questo, oggi, non è poco.

Mariapia Veladiano, oltre che autrice del romanzo *La vita accanto* (Einaudi 2011, pp.164, 16,00 euro), è teologa e insegnante di scuola superiore; in una intervista alla televisione ha ammesso di essere una *dura*, perché impegnata con molta forza a contrastare il canone di *bellezza*, misurata in centimetri, chili, nasi, bocche e altre parti del corpo, che l'attuale società diffonde, con ogni mezzo di propaganda e informazione, come valore assoluto; si tratta di un fattore fortemente condizionante adulti, anziani, e in particolare giovani, che fin da bambini lo trovano rispecchiato perfino nei più tradizionali giocattoli. Questo è il tema che fa da sfondo al suo libro, che ha avuto il premio Calvino 2010 e concorre al premio Strega, in una vicenda in cui si alternano errori, debolezze e nascosti misfatti con la pietà, la comprensione, e la forza redentrice dell'arte.

In una oscura Vicenza, dove si sa tutto di tutti, ma tutto viene mascherato e coperto, nasce Rebecca, figlia attesa di due bellissimi genitori; la mostruosa bruttezza della bimba sconvolge la vita di chi la circonda: la madre, con la depressione *post partum* sembra impazzita; il padre, stimato ginecologo, è debole, senza la forza di aiutare moglie e figlia, pur molto amate; la zia invade con prepotenza la loro casa, togliendo spazio e libertà; e la piccola cresce nelle mura domestiche come una prigioniera, con il pretesto di non essere esposta allo scherno e al rifiuto degli altri. Ma con la crescita scherni e rifiuti non potranno mancare; custode di Rebecca rimarrà l'affetto della tata Maddalena, della maestra Albertina, e di Lucilla, compagna di scuola dai mille problemi e amica per sempre. Solo la musica, e una misteriosa concertista, offriranno possibilità di salvezza alla giovane, che diventerà capace di donarla, con le sue mani fatiche e l'altissima sensibilità musicale, anche ad altri. Nonostante il suo aspetto esteriore.

È un testo duro, che mette a nudo la falsità e la meschinità di un ambiente apparentemente perbene; che guarda con franchezza il mistero inspiegabile del male, e di un Dio che, «se c'è, in alcuni momenti è disperatamente distratto»; ma che lascia, infine, a ogni uomo la propria responsabilità.

Ogni mattina a Jenin di Susan Abulhawa, Feltrinelli 2011, 17,00 euro, non è un romanzo sui campi profughi palestinesi, è molto di più. È il battito del cuore di un popolo che esce dal profondo della terra insanguinata e rimbalza nell'etere per farsi ascoltare, è il sangue che scorre nelle vene della storia per trovare uno sbocco e un significato alla sopraffazione e all'ingiustizia. Non si può leggere un libro come *Ogni mattina a Jenin* e rimanere gli stessi. Io non sono più quella di prima, quella che è passata come turista per le vie di Nablus e Jenin chiedendosi perché mai tanto dispiegamento di forze israeliane in quelle zone apparentemente pacifiche. Vivere dal di dentro le ferite e le ingiustizie subite da un'intera popolazione, fino all'annientamento, mi ha cambiato profondamente. Ha cambiato il mio modo di vedere il mondo di oggi, il male, il bene, l'oriente e l'occidente. Ha cambiato il mio approccio al mondo arabo, al problema della pace, della guerra e del terrorismo.

Chi credeva che le efferatezze della *Shoa* sarebbero state cancellate e sepolte dal risarcimento di una terra per il popolo ebraico, deve ricredersi. Non solo non sono state cancellate, ma si sono riprodotte e moltiplicate, ammantate di un diritto che ha annullato il diritto degli altri. La violenza ha generato solo violenza. Con l'animo straziato mi chiedo perché l'umanità e soprattutto le tre religioni che fanno riferimento a un unico Dio, Padre sollecito verso i suoi figli, si ostinano a rifiutare il suo messaggio di amore e di fratellanza. Sprofondo nell'abisso misterioso dell'animo umano e, senza risposta,

piango con chi piange. Mi lascio trascinare dalle donne del campo profughi nei vicoli cosparsi di cadaveri e di urina. Mi lascio incantare dai ricordi degli anziani che, sotto la minaccia dei fucili, abbandonano gli ulivi annosi e contorti che «si ergevano come guardiani di una terra posseduta da secoli».

Guidata da una prosa calda e sanguigna, scopro una cultura araba legata alla terra e al sole, e ricca di relazioni famigliari intense, fortissime, radicate in secoli di tradizione. Scopro giovani padri che recitano poesie di Khalil Gibran ai figli ancora piccini e madri che trasmettono con il latte una fede totale nella presenza di Dio nella vita. Mi lascio prendere per mano dalla giovane Amal che si illude di ricostruire affetti interrotti, rubati e stuprati. Seguo il progressivo abbruttimento di quattro generazioni e del giovane Yussef che vede scivolare via la vita dai piccoli figlioletti senza poterli difendere dalla furia armata israeliana. Vedo che l'enorme potenziale d'amore, che questo popolo riserva per la famiglia, viene a poco a poco distrutto e sostituito da un'ondata di rabbia, uno tsunami di odio che tutto travolge: «Sono un uomo tormentato dai cadaveri dei miei bambini» dichiara Yussef, «una rabbia infernale gorgoglia nelle mie vene... voglio vendetta e l'avrò e non ci sarà pietà per nessuno». È l'inizio del terrorismo.

Un libro da leggere tutto d'un fiato che fa esplodere anche dentro di noi l'urlo di Amal: «Il mondo non può permettere che questo continui». f.c.

la cartella dei pretesti

Quando incomincerà a dire «noi», invece di «io», il Cavaliere mostrerà di avere finalmente capito che il centrodestra è una «società per azioni», la cui ragione sociale non può essere il suo ipertrofico Ego, ma deve essere «una certa idea dell'Italia»; una comunità, non il patrimonio personale di un monopolista. Non sarebbe il ritorno alla vecchia politica, ma il ripristino di regole del gioco tutte politiche, diverse da quelle della conduzione di una azienda.

PIERO OSTELLINO, *L'ipertrofico io del Cav e dei suoi «liberi servi»*, Corriere della sera, 4 giugno 2011.

Le risorse naturali e i beni comuni, come l'acqua, devono essere condivisi in modo giusto e sostenibile... Le conseguenze del terremoto e dello tsunami in Giappone hanno suscitato urgenti interrogativi sull'energia nucleare e le minacce che incombono sulla natura e sull'umanità... La catastrofe nucleare di Fukushima ha dimostrato ancora una volta che non bisogna più fare affidamento sul nucleare come fonte di energia.

Dal Messaggio finale dell'INCONTRO ECUMENICO DI KINGSTON, 7 - 25 maggio 2011.

Il «lelemorismo» è il trionfo del pressapochismo, è l'arroganza del niente che si esalta nella diffusa indifferenza. Non si erano mai viste tante trasmissioni e tanti tg che vivono di parassitismo, di pornografia, di risse, di chiacchiere sui tronisti, sulle veline, sul pettegolezzo più triviale, sui puttaneschi. Non si era mai vista tanta gente così incompetente fare tv.

ALDO GRASSO, *L'ex parrucchiere diventato re della tivù*, Corriere della sera, 21 giugno 2011.

I fedeli sostenitori che si sono auto-battezzati “servi liberi e forti” vogliono che Berlusconi torni a essere quello che fu nel '94 [...] Ebbene, non chiedono assolutamente niente: il Cavaliere era allora quello che è oggi (a parte la pancia che allora non aveva e i capelli che invece gli ornavano il cranio). Lui era sbruffone, bugiardo e megalomane tal quale è tuttora. Il programma era meno tasse, meno Stato, crescita economica, maggior reddito, più lavoro, più sicurezza. Ed è ancora quello per la semplice ragione che quel programma non è mai stato attuato.

EUGENIO SCALFARI, *Soffia il vento del popolo sovrano*, la Repubblica, 5 giugno 2011.

Hanno siglato: Ugo Basso, Giorgio Chiaffarino, Franca Colombo, Sandro Fazi, Mariella Canaletti, Margherita Zanol.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 378 è previsto per LUNEDÌ 15 agosto 2011